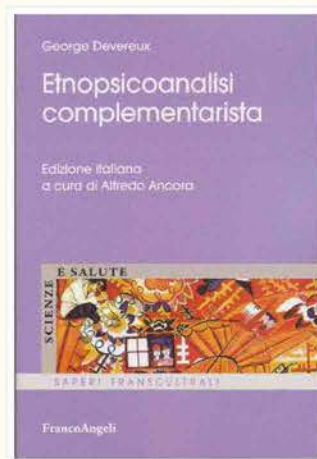


# \*carlogambesciametapolitics\*

\*\*\*\*\*"Senza "metapolitica" si finisce sempre per fare cattiva "politica"\*\*\*\*\*

GIOVEDÌ, FEBBRAIO 06, 2014

**Il libro della settimana: George Devereux, *Etnopsicoanalisi complementarista*, edizione italiana a cura di Alfredo Ancora, **Franco Angeli** 2014, pp. 256, euro 31,00 - [http://www.francoangeli.it/Ricerca/Scheda\\_libro.aspx?ID=21567](http://www.francoangeli.it/Ricerca/Scheda_libro.aspx?ID=21567)**



Il pensiero di George Devereux (1908-1985) è un continente sommerso. Una misteriosa Atlantide intellettuale tutta da scoprire, soprattutto in Italia: qui i possenti resti di un tempio etnologico, là le impressionanti vestigia di mura sociologiche, più in alto le maestosi torri della psichiatria e di lato le due poderose colonne della psicanalisi e dell'etnologia. C'è veramente di che stupirsi e perdersi... Parliamo di un intellettuale senza frontiere, plurilingue, di casa negli Stati Uniti e in Francia ma nato in Ungheria, nella città di Lugo, poi diventata rumena. Il che spiega, come talvolta si legge, il George (in americano), il Georges (in francese) nonché il György ma Dobó, secondo cognome originale ungherese. Di religione ebraica, poi battezzato, ma più politeistico scarnificatore di concetti che docile credente in verità assolute. Dalla cultura sterminata e tagliente come il suo sguardo, ricca di sedimenti pluridisciplinari: fisica, chimica, storia, letteratura, filosofia, sociologia, antropologia. Ben stratificati, come piani successivi di una apparente Babele, edificata, come dicevamo, sui potenti pilastri della psicanalisi e dell'etnologia. Saperi da lui praticati sul campo, girando mezzo mondo. Di esemplarità assoluta *Reality and Dream. The Psychotherapy of a Plains Indian* (1951), in cui psicoterapia, psicanalisi e sapere etnologico si completano, fornendo, attraverso il viaggio nella psiche di un reduce indiano, il ritratto, al di là del bene e del male, di un'etnia di nativi nordamericani. Nel 2013, il regista Arnaud Desplechin, ha tratto dal libro un intrigante film "Jimmy P.". Altrettanto interessante dal punto di vista biografico, perché va oltre la chiacchierata sull'adattamento cinematografico di un piccolo classico, quanto ha dichiarato in

BENVENUTI!



Carlo Gambescia



DAL LEVIATANO:

"In una via che si trova sotto i colpi di quelli che lottano da un lato per una troppa grande libertà e dall'altro per una soverchia autorità, è difficile passare tra le spade di entrambi senza ricevere ferite."

Thomas Hobbes

COLLABORATORI:



Roberto Buffagni



Teodoro Klitsche de la Grange



Carlo Pompei



un'intervista Thobie Nathan, discepolo di Devereux. Ascoltiamolo:

Le film Jimmy P. est une œuvre originale. Desplechin a créé son Devereux - et il est beau. Des amis m'ont dit qu'il ne souhaitait pas être parasité par quelqu'un qui aurait vraiment connu l'homme. Je trouve cette attitude compréhensible. Et puis qui connaissait vraiment Devereux ? Il cachait tant de secrets... Peut-être que chacun de ceux qui l'ont connu a gardé une image différente de lui. Mais il reste que je n'ai jamais rencontré un homme comme lui, d'une intelligence aussi vive... Dans l'univers des sciences humaines, je n'en vois pas aujourd'hui. Il pigeait tout, il devinait, il devançait. Il m'a appris le métier de penser. ([http://www.marianne.net/L-anti-Levi-Strauss\\_a231854.html](http://www.marianne.net/L-anti-Levi-Strauss_a231854.html))



Giusto. Chi conosceva (e conosce) veramente Devereux? Comunque sia, un buon modo per provare a scoprirlo - intanto chi desidera può andare sul sito a lui dedicato (<http://www.ethnopsychiatrie.net/> - è rappresentato dalla lettura di *Etnopsicoanalisi complementarista* (Franco Angeli): volume antologico, pensato da Devereux e ben introdotto, per dirla all'antica, con scienza e coscienza da Alfredo Ancora.

Piccola avvertenza: il lettore non addetto ai lavori non si faccia fuorviare dal titolo fin troppo accademico. Certo, il testo si rivolge in particolare a psicanalisti, psichiatri, etnologi, antropologi, sociologi, tuttavia può insegnare a tutti - anche al lettori nomade - cose importanti su se stessi e sui rapporti con gli altri, soprattutto se e quando culturalmente diversi. Del resto, la scrittura di Devereux è impegnativa ma non criptica come quella di Lacan o imbevuta di profetismo come in Jung. Tra l'altro parliamo di pensatori mai amati da Devereux, a differenza di Róem, Mauss, Bastide e Lévi Strauss (con qualche riserva, pare), per restare nell'ambito delle scienze sociali. Il che aiuta a capire le affinità, come acutamente nota Ancora, con il «filone di pensatori» che «sulla scia del Freud antropologico cercò di sviluppare i rapporti fra psicoanalisi ed etnologia» (p. 12).

Innanzitutto, che cos'è l'etnopsicoanalisi complementarista? « Non è una "teoria", ma una generalizzazione metodologica. Il complementarismo non esclude alcun metodo, nessuna teoria valida - le coordina » (p. 50). Perciò, entrando nel merito, chiunque faccia indagini psico-sociali - o sia semplicemente curioso di capire l'altro da sé - non può rinunciare ad approcci diversi ma complementari (psicoanalisi ed etnologia per l'appunto), collocando ciò che analizza, e quindi le categorie cognitive impiegate (ad esempio di tipo psicoanalitico), all'interno del contesto culturale del soggetto studiato ( indagato dal punto di vista etnologico). In questo modo - ecco il punto - si evita qualsiasi forma di imperialismo metodologico e culturale. Semplificando, diciamo che il pensiero di Devereux è un ottimo antidoto all'etnocentrismo e al comportamentismo azzeratore di qualsiasi differenza..

Ovviamente, quel che più ci colpisce della ricca antologia (dieci densi saggi, che vanno dagli anni Quaranta agli anni Settanta), sono le preziose ricadute per la ricerca sociologica. In particolare, signaleremo due punti: analisi delle motivazioni e concetto di identità.

Singolari, sul primo, sono le pagine dedicate alla rivoluzione ungherese del 1956. Scrive Devereux:



Nicola Vacca

#### AVVISI A NAVIGANTI E COMMENTATORI:



I post non firmati sono dell'Amministratore, Carlo Gambescia (...)

#### PERCHÉ METAPOLITICS?

Il termine "metapolitics" nell'URL ("politics": fare o parlare di politica, Hazon, Garzanti) è l'inevitabile portato di un mondo globalizzato che può piacere o meno, ma dove la lingua inglese raggiunge tutti. Il concetto di metapolitica nasce invece da una nostra convinzione: la sociologia insegna che i fenomeni sociali non hanno "colorazione" politica. Come insegnano i padri della disciplina esistono "fatti sociali" puri che si ripetono nel tempo e nello spazio e che vanno studiati in quanto tali, al di là di qualsiasi (pre-)giudizio politico (come nel caso delle dicotomie amico-nemico, comunità-società, conflitto-cooperazione). Purtroppo, senza "metapolitica" ("metapolitics") si finisce sempre per fare cattiva "politica" ("politics"). Di qui l'importanza di una "metapolitica" capace di ricondurre il "particolare" (quel che accade) all'"universale" (le costanti sociali).

#### PER APPROFONDIRE:



#### METAPOLITICA ONLINE:

- "Metapolitica... pop e dintorni" (il blog di Marco Iacona)
- "Metapolitica" (rivista messicana on line)
- A call for metapolitics (forum)
- La "Meta(for)politica" su Twitter
- La "Metapolitica" di Silvano Panunzio (a cura di Aldo La Fata)
- La "Metapolitica" in Spagna: "Empresas Políticas" (a cura di Jerónimo Molina)
- La "Metapolitica" su "il Cannocchiale" (a cura di Massimo Virgilio)



«L'inventario delle motivazioni dei partigiani ungheresi, considerati come individui, ha rivelato che un buon numero di loro non aveva subito personalmente né un cinico sfruttamento né un'oppressione brutale» (p. 126).

Però,

«tutti questi uomini hanno potuto battersi con un ardore simile, uccidere un numero uguale di membri della polizia politica segreta (AVO) e di Russi, e quindi produrre dei risultati militarmente e socialmente identici. Psicologicamente i risultati possono tuttavia non essere gli stessi» (p. 128, corsivo nel testo).

E allora?

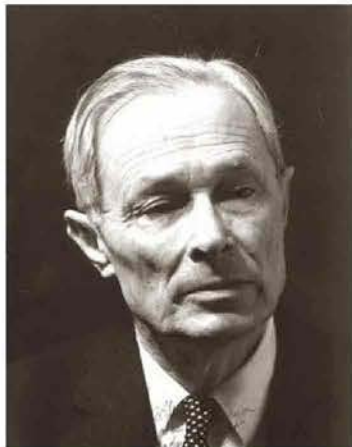
«Il punto essenziale è che movimenti e processi sociali sia spontanei che organizzati sono possibili, non perché tutti gli individui che partecipano sono motivati in maniera identica (sociologicamente), ma perché una varietà di motivi in realtà soggettivi possono trovare espressione ego-sintonica nello stesso tipo di attività collettiva» (p. 129, corsivo nel testo).

Ciò significa che

«questo è anche vero sia per i movimenti rivoluzionari spontanei che per il conformismo estremo. Infatti, pochi gruppi sono lacerati da lotte interne come le cellule rivoluzionarie e le organizzazioni iper-conformiste. Inoltre, nella stessa maniera in cui un rivoluzionario può battersi perché odia la figura del Padre, perché ha subito dei torti personali o perché voglia impressionare la sua amante, così un uomo può essere iper-conformista per opportunismo puro, per paura della sua spontaneità, o perché effettivamente ha ancora bisogno dell'approvazione di sua madre» (p. 126).

Insomma, dove la sociologia scorge nella partecipazione a un evento motivazioni collettive (patriottismo, egoismo economico, idealismo, conformismo eccetera) la psicologia vedrà moventi soggettivi (dolore, paura, orgoglio ferito, ricerca o negazione della figura paterna, conferma o rifiuto del rapporto con l'immagine materna eccetera). Di conseguenza,

«a livello di ricerca e della spiegazione concreta, si deve procedere a una doppia analisi - ma mai simultanea - dei fatti, e questo in modo che mette bene in evidenza la complementarità - nel senso rigoroso del termine - delle due spiegazioni, di cui una è psicologica e l'altra sociologica». Cosicché «solo un ricorso a questo genere di spiegazione, doppio ma non simultaneo, assicura [...] una autonomia non finta sia della psicologia che della sociologia» Solo procedendo così «si eviterà sia la trappola sociologica che fa dell'uomo una marionetta "mossa" unicamente dalla "società - e - cultura" [...], sia l'inganno psicologico che, seguito fino alla fine, sfocia verso una concezione "sociologica" o anche "biologica" della natura e del comportamento dell'uomo» (p. 134, corsivi nel testo).



George Devereux (1908-1985)

Fonte della foto: <http://geza.roheim.pagesperso-orange.fr/html/devereux.htm>

Veniamo al secondo punto. Pensiamo al capitolo (il Sesto) dedicato all'identità etnica. Purtroppo, procederemo per cenni. Scrive Devereux:

«Giungo ora a un punto decisivo sia dal punto di vista logico che dal punto di vista pratico: Anche se l'identità etnica (e quasi ogni altra identità di classe) sia logicamente e storicamente il prodotto dell'asserzione "A è un X perché non è un Y", e della messa in opera differenziale di questo carattere distintivo, è veramente funzionale solo se implica una valutazione non peggiorativa del fatto che "B è un Y perché è un non-X" (p. 163).

Detto altrimenti:

#### A PROPOSITO DI LIBERALISMO...



PRESENTAZIONE "LIBERALISMO TRISTE", FONDAZIONE EINAUDI, ROMA 26-3-13 - VIDEO INTEGRALE:



(Foto di C.P.)

Loading...

#### LIBERALISMO TRISTE MA NON TROPPO...



La recensione di Alessandro Litta Modignani su Radio Radicale.

#### "BUONE LETTURE"



Archivio

- Marchionne spiegato al popolo (Marco Ruggeri)
- Pentastellati, un bestiario (Alberto Di Majo)
- Il peso della storia: le due anime dell'Ucraina (Guido Lenzi)
- "Finanza creativa"? Ecco qualche esempio (a cominciare dalla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia) di Riccardo de Caria
- Nostalgia canaglia: il Festival di San Remo e il disgelo sovietico degli anni Ottanta (Massimiliano Lenzi)
- Una posizione ragionevole e ragionata sugli immigrati (Angelo Panebianco)
- Ariel Sharon, un ritratto (Francesco Perfetti)
- La Corte Costituzionale secondo il "neogiacobino" Beppe Grillo (Alessandro Litta Modignani)
- Legge di Stabilità: il governo mette le mani sui soldi di chi compra casa (L.V.)
- Fusione a freddo. La fantascienza secondo Antonio Pennacchi (Mario Bernardi Guardi)



«Prendo ad esempio – prosegue Devereux - uno slogan molto alla moda: "Nero è bello", questa affermazione può essere vera e funzionale *solo se* implica che "Il bianco è bello" anch'esso benché in una maniera diversa. L'inverso, naturalmente, è ugualmente vero» (*Ibid.*, corsivo nel testo).

Ciò però significa

«che ogni etnia incapace di ammettere questo fatto elementare si condanna da sé, dissociativamente, ad andare alla deriva, come "sistema chiuso", verso la perdita di una totale mancanza di senso. Così facendo essa stessa si fa andare alla deriva - e l'umanità intera - per terminare ad una totale immobilità, e annichilisce gradualmente l'individuo che, caratterizzandosi solo come una tale identità etnica, puramente dissociativa, si riduce anch'esso ad una semplice unidimensionalità» (*Ibid.*, corsivo nel testo).

Il che comporta, se si vuole evitare l'unidimensionalità, lo sforzo da parte di ogni gruppo umano di non costruire la propria identità contro altre identità. E qui va osservato che, dal punto di vista delle regolarità del politico, si tratta di un'opzione difficile perseguire, per alcuni addirittura impossibile. Di ciò, a dire il vero, sembra consapevole anche Devereux quando affronta l'«acculturazione antagonista», cui si dedica un'interessante capitolo (l'ottavo, in cui si ripropone un testo scritto con E.L. Loeb nel 1943). Le società umane, osserva lo studioso,

«sono a volte influenzate negativamente dai loro vicini. Resistono all'adozione dei fini dei vicini. Sia con l'isolamento che con l'adozione di mezzi, tecniche degli stessi vicini, e ciò per meglio resistere all'adozione dei fini. Sia con l'elaborazione dei costumi deliberatamente diversi da (o in opposizione con) quelli dei vicini. Così anche quando la reazione ai mezzi e alla tecniche straniere può sembrare positiva, quella agli scopi e ai fini è spesso negativa» (p. 215).

Il saggio, risale al periodo americano di Devereux. Anni di guerra. Resta facile perciò individuarne il sulfureo sottotesto nelle lingue di fuoco della guerra contro il Giappone: modernizzatosi (ecco, ricorso ai *mezzi*) per sconfiggere gli Stati Uniti (senza però adottarne i *fini*, il modello culturale moderno). Insomma, il modernismo, come osservato da uno storico, può farsi reazionario.

Cosa aggiungere? Che lo schema dell'«acculturazione antagonista» resta sociologicamente valido anche per i nostri tempi, dove alcuni paesi si modernizzano riguardo ai *mezzi* ma non rispetto ai *fini*. Si pensi, ad esempio, al fenomeno del fondamentalismo, contraddistinto da un terrorismo altamente tecnologico. Quindi, altra lezione di Devereux: la tecnica, da sola, non basta. Di acculturazione, soprattutto se a metà, si può morire.

Copyright © 2014 - by Carlo Gambescia - all rights reserved. Tutti i diritti sono riservati. Per richiedere la riproduzione del post scrivere all'indirizzo e-mail: carlogambescia@yahoo.it

Pubblicato da Carlo Gambescia a 8:30 AM



Nessun commento:

[Posta un commento](#)

[Home page](#)

[Post più vecchio](#)

Iscriviti a: Commenti sul post (Atom)

"LA POSTA DI DONNA MESTIZIA"



Ogni lunedì!

"IL SABATO DEI POETI"



"LA FOTOPOLITICA DI CARLO POMPEI"



"LE EMAIL DEL CATTIVO TENENTE"



"E' uscito il libro di Gianfranco Fini... La sua anima balla ancora. Io saprei cosa fare... Saluti. Terence McDonagh (Lt)"

"FACCE DI BRONZO"



STRUMENTI ONLINE:

- [Enciclopedia italiana - Treccani.it](#)